la da baseball, quella che il 3 Ottobre 1951 è sparata da Bobby Thompson al Polo Grounds per la strepitosa vittoria (5 a 4) dei Giants, e preda poi, forse, del ragazzino di colore Marvin Cotter.

Coacervo di personaggi e stili, montaggio cinematografico in una ronzante moviola sommersa di *rushes* da tagliare e giuntare tra assordanti *close-up* urbani, mortali *speedways*, cocktails dialogici, sobbalzi e scarti temporali per un malinconico quanto crudele iperdimensionato graffito che corre lungo mezzo secolo di memoria nelle vene della storia americana, dagli anni della Guerra Fredda alla caduta dell'Unione Sovietica. Gioco magistrale che compatta spazzatura, arte pop, serial killers, Frank Sinatra, Jackie Gleason, J. Edgar Hoover in un turbine di apparizioni e scomparse per un'ipotesi memoriale che scivola sul lento ma visibile declino dell'American way of life.

Il libro di Antonella Tarpino fornisce anche una risposta inequivocabile all'uso che gli artisti fanno della memoria. La schiavitù del nuovo, tensione delle avanguardie tutte, conosce l'impossibilità di liquidare il passato e sa che tutto ciò che anima la nostra mente è saturo di un tempo che non è nostro, guidato da fili spezzati di storie, personali e sociali, che soltanto in luce di memoria viva potranno essere riannodati. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ruderi e macerie sono definiti da Augé «racconti ancora in piedi»

Il percorso parte dalle tecniche mnestiche antiche fino agli umanisti

L'autrice

Antonella Tarpino, nata nell'Ivrea olivettiana nel 1953, è storica e saggista, cofondatrice della fondazione Nuto Revelli. Ha pubblicato «Sentimenti del passato. La dimensione esistenziale del lavoro storico» (La Nuova Italia 1997) e nel 2000 il manuale di storia per le scuole medie superiori «Codice storia», per poi interessarsi al tema del paesaggio italiano. Per Einaudi sono usciti: «Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani» (2008), «Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro» (2012), vincitore del Premio Bagutta 2013, «Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini» (2016), vincitore del premio internazionale The Bridge Book Award 2017, e «Memoria imperfetta. La comunità Olivetti e il mondo nuovo» (2020)

Antonella Tarpino
«Il libro della memoria»
Il Saggiatore
pp. 320, € 24

LUOGHI E COSE DELL'ANIMA

Se la casa è il gran teatro della memoria la letteratura l'ha rovistata fin negli angoli

Le dimore del cuore di Stendhal e quelle della paura di Poe e Henry James, le rovine di guerra di Sebald
Un viaggio letterario - dai Greci a DeLillo - dove abitano i nostri ricordi, nascosti negli oggetti quotidiani

UGO NESPOLO

Conviene citare da subito, seguendo d'appresso il pensiero del filosofo Felice Cimatti, il racconto del grande neurologo sovietico Aleksander Lurjia, quando scrive di Solomon Veniaminovich Shereshevsky, uno che non sa dimenticare, nel suo *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla*.

Forse soltanto un'apparente contrapposizione con un'altra figura di uomo, Henry Molaison, che al contrario, non sa più costruire alcun ricordo, proprio come racconta un classico della psicologia *Prigioniero del Presente* opera della neuro scienziata statunitense Suzanne Corkin.

Intanto noi, gelosi dei nostri ricordi ai quali siamo visceralmente legati, sentiamo dire di «dovere della memoria» e quasi, in una sorta di rivolta interiore agli obblighi, vogliamo capire il possibile significato del «diritto all'oblio».

Non è difficile provare angoscia e persino terrore al pensiero che quel diritto possa davvero essere in grado di trasformarsi in obbligo, brivido che ci percorre alla semplice rilettura delle parole di uno dei padri del realismo socialista, Maksim Gorkij. «Bisogna togliere la memoria, dal capo della gente. Per colpa sua il male cresce». Eccoci allora di fronte ad un autentico problema che da psicologico riesce a condurci nei non poco intricati meandri dei territori etici.

Proprio la paura di dimenticare richiede indicazioni certe, guida sicura, fantasia, e lungimiranza, esattamente le doti di cui è fatto *Il Libro della Memoria*, nuovo saggio di Antonella Tarpino - che è storica e scrittrice e sa maneggiare con maestria sin dal tempo di *Geografie della Memoria* un tema che è avido di nuove forme di discernimento e di strutturazione e lettura del ricordo e della memoria tutta. È l'autrice stessa a suggerire come il libro sia in fondo una ricerca di appigli solidi (edifici, case, cose, stanze, rovine) e al tempo stesso di dati immateriali «consegnatici da tanta letteratura» a cui aggrapparsi. Letteratura quindi; quella come scrive Zygmunt Bauman in *Elogio della letteratura*, è «capace di rendere la solidità, la liquidità, l'omogeneità, la pluralità, il liscio della continuità ma anche l'agro, il ruvido, il crocchiante che abitano le nostre esistenze».

Viaggio denso ed incalzante, opera di memoria esso stesso, viaggio che attraversa temporalmente in un ricco collage mnestico epoche, personaggi, e culture, dimostrando che è proprio nella testimonianza aperta del racconto che si può ricostruire una memoria fatta di «antiche armonie invisibili», luogo ideale per ricercare indicazioni, guide possibili alla fatica di vivere un presente incerto e poco rassicurante.

Per questo tutto il percorso del libro non può non essere attraversato, sia pure come silenziosa compagna, da una nota malinconica che riverbera da luoghi, case, oggetti, paesaggi, personaggi svuotati di vita pulsante da far rivivere in luce di ragione, in denso valore intellettuale che sappia contrastare l'oscenità di un mondo smemorato.

Tarpino s'avventura nel non facile viaggio alla scoperta delle «tracce», elementi, per lo più intrisi di vita ordinaria, e quasi sempre invisibili, abbracciando la stessa convinzione che spinge Orhan Pamuk a diffidare e combattere la forzata e strumentale esibizione delle opere d'arte in musei disumani, simulacri di potenza economica e mute mete turistiche, fino a progettare il suo Museo dell'Innocenza, umano riscatto della casa-museo capace d'instaurare una relazione autentica tra gli oggetti e la storia degli individui.

Il percorso prende il via dall'illustrazione delle tecniche mnestiche dei Greci e dei Romani fino agli umanisti, così come le hanno tramandate da Cicerone a Quintiliano fino a Sant'Agostino e «coloro che inseguirono il sogno dei mitici teatri della memoria, Giulio Camillo e Raimondo Lullo». Ma il luogo privilegiato della memoria quotidiana è però la casa, così l'indagine vira verso le dimore del cuore e della paura degli scrittori romantici come Chateaubriand, Rousseau, De Nerval, Stendhal, per approdare agli autori del romanzo gotico Ann Radcliffe e Edgar Allan Poe sino a E.M. Forster o Henry James. Non solo case ma anche cose, gli oggetti di Kafka, Borges, Neruda, senza scordare Marcel Proust o Don DeLillo.

Non possono essere esclusi i luoghi in rovina, quelli definiti da Marc Augé «racconti ancora in piedi». Il borgo raccontato dallo spagnolo Julio Llamazares in *Pioggia Gialla* o i villaggi sommersi narrati da Ann Michaels o Valentin Rasputin. E ancora villaggi feriti come Craco vicino Matera, o Pentedattilo in Calabria, o le rovine delle guerre nelle pagine drammatiche di *Austerlitz* dello scrittore tedesco Winfried Sebald, la tragedia della Shoà, le vite distrutte.

Passaggio obbligato per «La casa come anima e corpo» la ricerca della memoria di Jung e Freud messa in relazione a quel disagio della civiltà generato dalla frenesia del progresso, dall'insaziabile conflitto tra dentro e fuori che si risolve con l'attribuzione di valore allo spazio interno. La casa-torre di Bollingen è per Jung luogo di maturazione, grembo e figura materna, nella quale sente di poter diventare «ciò che fui, sono, sarò». In Freud la casa ha da fare con l'organismo umano e nei sogni il simbolismo architettonico abbonda di «pareti lisce sulle quali ci si arrampica con angoscia o da cui si cala».

Alla fine però sono proprio gli oggetti quotidiani a custodire le nostre tracce, vivono in noi con una vita indipendente come racconta *La Vita delle Cose* di Remo Bodei, in cui Maurizio Ferraris propone di distinguere cose come ciò verso cui si ha un investimento affettivo, mentre considera gli oggetti solo «ciò che si contrappone ai soggetti». Carico di affettività come la strana cosa che somiglia ad un rocchetto di filo, piccolo, velocissimo, con una voce simile al frusciar di foglie cadute, l'Odradek di cui scrive Franz Kafka e fatto proprio da schiere di letterati, da Borges a Vila-Matas.

Mille pagine per inseguire le rocambolesche vicende di una cosa che Don DeLillo incunea nelle nostre menti, qualcosa che «non porta né fortuna né sfortuna, un oggetto che passa di mano in mano». Geniale MacGuffin trasparente in forma tonda come una pal-

147383